



MAXIMILIAN ROSAR

IL SILENZIO DEI MORTI

Il commissario Preusser e l'omicidio da insabbiare



MAXIMILIAN ROSAR

IL SILENZIO DEI MORTI

Il commissario Preusser e l'omicidio da insabbiare

Traduzione di Simone Aglan-Buttazzi

emons:

Per ascoltare la playlist del romanzo cerca Emons Edizioni su Spotify.



Titolo originale: *Die Stille der Toten*

© Aufbau Verlag GmbH & Co. KG, Berlin 2020 (Published with Aufbau Taschenbuch; “Aufbau Taschenbuch” is a trademark of Aufbau Verlag GmbH & Co. KG)

© 2022 Emons Verlag GmbH

Prima edizione italiana: novembre 2022

Stampato presso: Elcograf SpA – Stabilimento di Cles (Tn)

Printed in Italy 2022

ISBN 978-3-7408-1359-8

Distribuito da Emons Italia S.r.l.

Viale della Piramide Cestia 1c

00153 Roma

www.emonsedizioni.it

“L'uomo dimentica troppo facilmente e troppo rapidamente, e di solito ha il talento speciale di dimenticare ciò a cui non vuol pensare.”

Konrad Adenauer

“But life is never easy. There is work to be done and obligations to be met – obligations to truth, to justice, and to liberty.”

John F. Kennedy

Prologo

Mamma era sulla spiaggia. Le onde si frangevano ai suoi piedi, generando una schiuma bianca.

Indossava il costume giallo splendente che a lui piaceva tanto. Sulle spalle le era apparsa una bruciatura rossastra. Avrebbe voluto sorriderle, avrebbe scherzato volentieri con lei, avrebbe preferito raccontarle le sue vicissitudini, e invece stava morendo.

Nei polmoni non gli arrivava ormai più aria. Lei lo osservava col volto segnato dal dolore e dal biasimo. Non aveva mai notato tutte quelle rughe sul viso di sua madre. Poi lei si volse e camminò sulla sabbia, si allontanò, e lui si chiese perché non la chiamava, perché non cercava di farle un cenno.

Mamma se ne andò tra le dune verso la casa di Long Island in cui lui, da bimbo, aveva trascorso le vacanze. Credette addirittura di avvertirne l'odore delle pareti di legno.

Qualcosa gli stava inondando la bocca, aveva un sapore metallico e finì per otturarli la piccola apertura sibilante che lo teneva in vita.

Tossì a fatica e il capo gli finì sott'acqua. La visione si frantumò in mille pezzi, che volarono via sbiadendo. Con notevole sforzo tornò sulla battigia e vomitò, finché l'ossigeno non gli riempì di nuovo i polmoni.

Era buio, e c'era dell'acqua che gli fluiva nera attorno al corpo, portandolo oziosamente via con sé. Gelida.

Sopra di lui si stendeva un cielo nuvoloso. Quanto gli sarebbe piaciuto vedere le stelle, la luna, insieme alla mamma. Ma dalle nubi scendeva una pioggia battente che gli rimbalzava sui bulbi oculari. Non li chiuse.

Udì una sirena urlare da qualche parte e uno sbattere metallico. Lontanissimi, come ormai gli pareva la vita. Un paio di ricordi lo sfiorarono. Il viso di lei. Quello dell'uomo. Un coltello. La sensazione di essere fatto a fettine. Lui in un bagagliaio, ma prima risate di gioia, che ironia! Mamma.

Torna sano e salvo, gli aveva detto, congedandosi con le guance rigate di lacrime. Mai più uno di noi morirà laggiù, erano state queste le sue parole.

Credeva di aver recuperato una vita, e ora ne perdeva un'altra.

Andò alla deriva.

Uno
Martedì 23 maggio 1967

La fila si mosse e gli uomini nei loro completi da sera balonzolarono pazienti come pinguini reali verso il chiosco delle bibite.

Ci sarebbe voluto un po' per arrivare al bancone, ma a Preusser la cosa non interessava.

Estrasse un pacchetto di Ernte 23 dalla tasca interna della giacca e se ne accese una. Le mani gli tremavano più del solito e, aspirando in profondità, apprezzò il primo appagante tiro di sigaretta, prima di soffiare via il fumo a occhi chiusi nella coltre azzurrina che andava espandendosi nel foyer del Teatro dell'Opera.

La serata era iniziata a meraviglia. La musica di Puccini l'aveva incantato, e al suo fianco Helga era altrettanto di buonumore.

Era stata l'aria di Rodolfo a scatenare la crisi. Durante la strofa che recitava "Poiché v'ha preso stanza la dolce speranza" non aveva udito più la voce del tenore, bensì le urla atterrite di Otto, contro le quali non c'erano tappi per le orecchie che tenessero. Quelle immagini sempre uguali a sé stesse erano avanzate come un temporale, e davanti a lui era ricomparsa la strada polverosa verso la prigionia, da qualche parte in Bielorussia, in mezzo al nulla, tra campi appena mietuti e cespugli. Otto, il compagno di sventure che gli aveva salvato la vita, stava strisciando davanti al carrarmato, gli occhi ormai privi di speranza puntati su di lui, il suo commilitone Joachim

Preusser. Dopodiché, come al solito, erano arrivati volti di donne che non c'entravano nulla. Con i loro sguardi accusatori.

Si era irrigidito sulla poltrona, abbracciando i braccioli, e aveva tentato di non dare nell'occhio, di non gemere, ma solo quando Helga gli aveva preso la mano stringendogliela con tenerezza, si era tranquillizzato e, madido di sudore, aveva lasciato che il resto dell'atto lo inondasse d'amore e di gioia.

“Devo presentarle un invito formale?”

Preusser sobbalzò e registrò in stato confusionale l'espressione di disprezzo del cameriere con la giacchetta bianca dietro il bancone, i cui occhi vitrei rivelavano che era uno dei migliori clienti del bar.

Prese due bicchieri di champagne e appoggiò una moneta da cinque marchi.

Nell'atto di girarsi, vide un uomo molto alto in smoking avvicinarsi al tavolo di Helga per dirle qualcosa. Lei proruppe nel sorriso a cui Preusser non aveva mai saputo resistere e scosse il capo, al che l'uomo fece un inchino con tutti i crismi e se ne andò.

“Cosa voleva quel tipo?”

“Offirmi una coppa di champagne,” rispose lei, sorridendo e togliendosi una ciocca bionda dalla fronte. Quella nuova acconciatura corta la faceva sembrare più giovane dei suoi quarantacinque anni.

“Grazie per poco fa.” Preusser le passò il bicchiere e si sforzò di sorridere.

Lei ricambiò e bevve, guardandolo tuttavia con fare interrogativo. “Di nuovo il carrarmato?”

Sul bordo del suo flûte comparve l'impronta del rossetto. Lui annuì. “Dai, lasciamo perdere. È acqua passata.”

Lei alzò le sopracciglia. “Fino a quando? Lunedì prossimo, domani? Non passa notte senza che ti svegli di sopras-

salto e ti contorci come pochi minuti fa. Guarda come ti tremano le mani.”

Preusser si afferrò la destra. “Smettila, per favore. Lo so che secondo te dovrei andare dal medico dei pazzi.” Si guardò attorno per controllare se qualcuno stesse origliando, ma in realtà gli astanti stavano discutendo della politica economica di Kiesinger e della costruzione del primo grattacielo a Francoforte.

Helga ignorò quel suo tono brusco. “Non essere così sprezzante. Lascia che qualcuno ti aiuti.”

Lui sibilò. “Io non ci vado dallo strizza, altrimenti posso subito rinunciare alla direzione della squadra Omicidi. Non è un ruolo per uomini che non ci stanno con la testa.” Dicendolo, si picchiò la tempia. “Quelli là mi fanno fuori.”

Lei gli appoggiò la mano sul braccio, proprio come aveva fatto durante lo spettacolo. “Questa faccenda non cesserà da sola. Devi farti aiutare, nemmeno con me ne parli.”

Lui ritirò il braccio. “Ti ho raccontato cos’è successo a suo tempo.”

“Sì, ma stai tenendo per te il motivo per cui la cosa ti stravolge tanto.”

“Quante volte devo dirtelo! Non ce la faccio, non riesco a parlarne.”

“Forse ce la faresti con uno psichiatra.”

“No, è da escludere. Fine della discussione.”

Preusser si girò dall’altra parte.

“Certo. Te la vedi da solo, come sempre.” Helga parlava piano, ma la rabbia nella sua voce si sentiva benissimo. “L’importante è che nulla trapeli, che nessuno pensi che il commissario capo ha un punto debole. Quanto odio questo tuo orgoglio maledetto!” La voce assunse un tono cinico. “Ma va bene, tutto a posto.”

Lui non rispose e guardò oltre lei, verso gli altri avventori, allegrissimi nei loro vestiti da sera. C'era un ronzio da alveare. I suoi occhi si posarono sul soffitto azzurro, dal quale pendevano delle sculture in metallo a forma di nuvole.

I secondi passarono lenti e pesanti, poi Helga fece il giro del tavolo e gli si mise accanto. Lui continuò a guardare fisso davanti a sé, finché lei alla fine sbuffò e lo prese a braccetto. Preusser sentì lo sforzo che le stava costando. “Su, facciamola finita. Ce la fai ad ascoltare il secondo tempo?”

Lui annuì e mandò giù la rabbia. “Mi spiace.”

Lei si mise in punta di piedi per baciarlo con dolcezza sulla guancia, poi gli tolse via il rossetto.

Preusser le afferrò la mano. “Vogliamo farci un polletto arrosto da Klaus il grasso, più tardi?” Il proprietario della loro osteria di fiducia rosolava i polli più buoni di Francoforte nella sua minuscola cucina.

Helga accettò il ramoscello d'ulivo e sorrise. “Possiamo andarci vestiti così?” chiese indicando il suo abito da sera.

Lui fece spallucce. “Ma certo.”

“Come mai non ci sono Hilmar e Christa?”

“Non lo so, non mi hanno detto che non sarebbero venuti.” Tornò ad accendersi una sigaretta e le allungò il pacchetto, ma Helga fece cenno di no. “Almeno Christa sarebbe potuta venire, anche se lui è impiccciato.”

Helga rise. “Senza di lui non mette il naso fuori di casa.”

Risuonò il primo gong e stavano vuotando i bicchieri, quando Helga emise un gemito. “Oh no, avrei dovuto accettare lo champagne.”

Preusser si girò e vide arrivare Hermann Wiedemann. Anche lui sospirò. “Maledizione.”

Il collega della Omicidi indossava dei jeans alla moda e una giacca in pelle con sotto la camicia aperta: al foyer delle Städtische Bühnen era a dir poco fuori luogo. Quan-

do si avvicinò al tavolo, aveva ancora in mano il distintivo: “Buonasera signora Preusser. Signor commissario...” Fece loro un cenno sogghignante. “È un modo economico per entrare all’opera.”

Helga non sorrise.

Preusser registrò gli sguardi incuriositi degli astanti. “Lascia perdere le battute! Che c’è? Spero sia una cosa importante.”

Wiedemann, quasi due metri d’altezza, osservava il mondo dall’alto in basso, ma il tono del superiore lo rimise in riga. “Alle ventidue è stato segnalato un morto nel Meno. La pattuglia ha tirato a secco il cadavere.”

“È qualcosa per noi?”

Il gong risuonò nuovamente.

“Pare proprio di sì. Il corpo è svestito e ha una ferita da arma da taglio.”

“Chi c’è sul posto?”

“Gesshoff, Bär, credo la Scientifica e il dottor Thömmes.”

Preusser espirò a fatica e guardò Helga. “Mi spiace, ma devo andare. Hai sentito anche tu.”

Il viso di lei s’impietrì letteralmente.

“Per una volta che andiamo all’opera guarda che succede. I tuoi uomini non sono in grado di sistemare da soli una faccenda del genere?”

“Sono il loro superiore. Ecco cinque marchi, prendi un taxi.”

“Se solo mi permettessi di prendere la patente, potrei portare io l’auto a casa,” rispose impuntandosi.

Preusser guardò per un attimo Wiedemann, che fece un cenno a Helga e si dileguò. “Come ti salta in mente di dirlo davanti al collega? E adesso che penserà?”

“Che dovrebbe mai pensare? Che non mi fai prendere la patente.”

“Sai bene cosa intendo.”

Lei reagì con stizza. “Certo, mai in pubblico. Una donna non dovrebbe mai criticare il marito, bensì tenergli pulito il guardaroba, e sì, può anche cucinare.”

“Helga, ti prego.” Lei non insistette. “C’è il rischio che io faccia tardi.”

Helga guardò il marito con rassegnazione. “Avrebbe dovuto essere una bella serata all’opera.”

“Il lavoro è lavoro.”

Lei rise sbuffando, afferrò la banconota e si voltò senza salutarlo.

Preusser la osservò, snella e mingherlina nel suo tubino corto, dirigersi alle porte della sala mentre altri uomini, non pochi peraltro, la seguivano con lo sguardo.

Wiedemann lo stava già aspettando davanti all’ingresso principale del nuovo teatro, al volante di un’auto civile. Dall’abitacolo rimbombava musica beat a tutto volume.

Preusser alzò il bavero del cappotto per proteggersi dalla pioggia e scese le scale. In fretta e furia spalancò la portiera del passeggero e si lasciò cadere sul sedile.

La musica in macchina era assordante. “Spegni ’sto bordello.”

“È *My Generation* degli Who.”

Preusser girò nervosamente l’interruttore e la musica cessò.

“Questa non è musica. Parti, dai.”

Con la coda dell’occhio vide che Wiedemann faceva un ghigno.

“Che auto è?”

“Fresca di fabbrica. Opel Rekord. Si guida bene.”

Preusser annuì e guardò fuori, dove pochissima gente sotto gli ombrelli si schiacciava contro le vetrine che pub-

blicizzavano moda balneare. Con quella stagione. Dietro il manichino in vetrina, una foto del ponte di Rialto simulava l'estate italiana. Lui sbuffò e tornò a guardare davanti a sé.

Nel giro di tre minuti scarsi raggiunsero lo Schaumainkai.

Il luogo del ritrovamento non fu difficile da individuare. Quelli della Scientifica avevano messo in piedi una tenda a pochi passi dal fiume, per tenersi all'asciutto. Il generatore ronzava, e i fari vacillanti illuminavano la scena.

La luce di un flash fiammeggiò.

“Bär è già sul pezzo.”

In strada non c'era anima viva. Solo un motorino diretto allo Städel Museum. Un uomo del servizio di vigilanza si era buttato addosso un impermeabile, che nel vento contrario sembrava una vela.

Wiedemann aprì un ombrello e lo tenne sopra le loro teste, mentre si affrettavano tra gli alberi verso la scala, per poi scendere fino al lungofiume.

Il prato era allagato e bastarono pochi passi per infradiciarsi le scarpe e i calzini. Preusser imprecò a bassa voce e rise rassegnato, riconoscendo sull'altra sponda del Meno il tetto delle Städtische Bühnen.

Che bella serata all'opera!

Raggiunsero il luogo del ritrovamento e si ripararono sotto il telone, dove si stava stretti come sardine.

I tecnici vestiti di bianco stavano scandagliando il terreno con le torce, mentre altri impacchettavano del materiale in tante bustine su un tavolino pieghevole.

In mezzo a tutte quelle attività, il morto giaceva nell'erba. Il fotografo passava in rassegna il corpo, scattando una foto dopo l'altra. Gisbert Bär era basso, al massimo un metro e sessanta, e al contempo la persona più sgarbata che Preusser avesse mai incontrato.

“Buonasera signori miei, chi mi aggiorna?”

La figura massiccia di Gesshoff si fece avanti, e Preusser alzò la mano. “Di qua, così non stiamo tra i piedi.” Poi lanciò uno sguardo sogghignante verso Bär.

Passarono accanto a un paio di poliziotti in divisa intenti ad arrotolare un telone lacerato. L’acqua gocciolava a terra dai loro sciaccò.

Il morto era coperto con un panno fino all’ombelico.

Era un uomo giovane. Qualcuno gli aveva chiuso gli occhi. I capelli biondo scuro o rossicci erano appiccicati alla cute e incorniciavano un volto pallidissimo. Tra le labbra semiaperte si coglieva una fila di denti regolari. I tratti rilassati dalla morte parevano armoniosi, quasi simmetrici. Doveva essere stato un bel ragazzo. Un ematoma sullo zigomo era l’unico segno esteriore di lesione, eccezion fatta per il foro da arma da taglio sul lato sinistro del torace.

“L’assassino usa la destra.”

Gesshoff annuì. “Purtroppo.” Sul risvolto della sua giacca a vento brillò una macchia di grasso.

“È già emerso qualcosa di utile?”

“No. Abbiamo preso le impronte digitali. Non credo che scopriremo granché, del resto l’hanno appena tirato fuori.”

Bär si avvicinò, mentre riponeva la Nikon F.

“Bene, ora potete metterci le mani.”

Poi si voltò, ma Preusser lo trattenne.

“Quando avremo gli scatti?”

Il fotografo lo fissò coi suoi occhietti azzurri. “Be’, quando signor commissario? Domani, non appena scende dal letto, la roba sarà già sul suo tavolo. Come sempre.” Lui le foto le sviluppava di persona e faceva anche tutte le copie. Del volto di un cadavere forniva di solito numerose immagini, tra cui una illuminata in modo da mettere in risalto un tale rispetto per il deceduto, che ogni volta Preusser si ritro-

vava a osservarla a lungo. A un certo punto aveva iniziato ad archiviare proprio quegli esemplari particolari.

Bär se ne andò senza salutare.

Un anno prima il fotografo aveva esposto degli scatti privati in una mostra organizzata insieme a un collega nell'atrio del vecchio municipio di Hofheim. Preusser ci si era imbattuto per caso insieme a Helga, e ne era uscito con un senso di smarrimento. Le immagini panoramiche, tutte del Taunus, sembravano composte come quadri e tradivano un Gisbert Bär trasudante emozioni. Una foto immortalava proprio l'artista accanto al suo Maggiolino Volkswagen. Preusser vi si era soffermato per un minuto intero. Bär sorrideva all'obiettivo.

Davanti alla tenda una cicca volò nel buio come una piccola cometa. Un attimo dopo, il medico forense, il dottor Thömmes, venne illuminato dai faretto nel suo lungo impermeabile e il cappello a falde larghe.

“Se n'è andato, il nano malefico?”

Preusser lo invidiò all'istante per via degli spessi stivali di gomma che splendevano bagnati. Thömmes si tolse il cappello, mostrando una testa di folti capelli grigio ferro che schizzavano in tutte le direzioni. Ansimando, si accovacciò e ispezionò per primo la ferita mortale.

Preusser gli si mise accanto. “Cosa ci può dire?”

Thömmes posò lo sguardo sul completo nero di Preusser. “Abbigliamento adatto alla seratina, eh?”

“Opera.” Gli piaceva quel medico praticone che lo osservava con un sorrisetto di sufficienza.

“*La bohème*, giusto? Bella rappresentazione?”

“La parte che sono riuscito a sentire m'è parsa riuscita.” Almeno fino all'aria di Rodolfo. “Che è successo al ragazzo?”

Thömmes si girò verso il cadavere, grattandosi il grosso naso. “Sono appena all'inizio, ma non ci vuole un chiaro-

veggente. La pelle bianchissima, la ferita da arma da taglio. Do per scontato che un coltello sia penetrato nel polmone, beccando un'arteria importante. Emorragie interne. Se sia morto a causa di questo, o affogato nel fiume, lo verrò a sapere dopo l'autopsia."

"Ora del decesso?"

"Adesso sono..." guardò il suo Timex, "le ventitré e venti." Thömmes appoggiò entrambe le mani sulla mandibola del morto, muovendogli piano la testa a destra e a sinistra, poi toccò le palpebre con le punte degli indici. "La muscolatura masticatoria è flessibile, le palpebre stanno andando adesso in rigor mortis. L'acqua del Meno raggiunge al massimo i quindici gradi. Forse due ore fa."

Preusser si raddrizzò. "Eugen, quando è arrivata esattamente la telefonata?"

Gesshoff si avvicinò, spostando uno dei tecnici col suo pancione. "Alle ventidue e sette minuti. I colleghi si sono fiondati qui cinque minuti dopo, sia lode alle nuove autopattuglie. Alle ventidue e diciotto la notizia è arrivata a noi."

"Quindi era ancora giorno quando l'hanno buttato nel fiume. Chi l'ha trovato?"

"Un cane." Wiedemann guardò il bloc-notes. Alto e magro com'era, accanto a Gesshoff sembrava un faro. "I vigili della zona hanno interrogato il proprietario. Il barboncino è scappato e si è fermato ad abbaiare sulla banchina. L'uomo è andato a controllare, scoprendo il cadavere che si era impigliato in una catena fissata laggiù per chissà quale motivo."

"Sapete già dove hanno buttato l'uomo in acqua?"

"No."

Preusser si avvicinò alla soglia del tendone, guardando l'acqua che scorreva silenziosa e scura. Una nave da carico passò scoppiettando. Seguendo il corso del fiume vide

delle auto sul ponte e, oltre ancora, i pochi lampioni sulla strada del lungofiume.

“Un paio di agenti devono approfondire la cosa al più presto. La pioggia lava via tutte le tracce. Devono concentrarsi sui posti raggiungibili in macchina, ma difficili da individuare. Se l’hanno fatto quando era ancora chiaro, non possono aver trascinato a lungo il corpo.”

“I colleghi saranno ben contenti.” Wiedemann fece un sorriso sghembo.

Preusser lo guardò con indifferenza. “A me la cosa non interessa. Il lavoro è quel che è. Accertati che le indagini partano col piede giusto.” Squadrò il collega. “E domani di nuovo vestito come si deve.”

Thömmes affiancò Preusser. “Ai piedi ci sono tracce che suggeriscono un trascinamento su una superficie ruvida. Da vivo. A parte la ferita da arma da taglio e l’ematoma sulla guancia non si vede nient’altro, esternamente. Dobbiamo aspettare l’autopsia. Il cadavere verrà subito portato a Medicina legale.”

“Quando mi posso aspettare il rapporto?”

Il medico era alto e scavato. In comune con Gesshoff non aveva solo l’età. A entrambi mancavano pochi anni alla pensione, e quasi nulla riusciva a scomporli. “Probabilmente domani, nel corso della mattinata. Mi faccio vivo io. Venga in Kennedyallee. Le fornirò in anteprima un piccolo riassunto.”

Salutò toccandosi il cappello e sparì nel buio. Preusser guardò pensoso il corpo scoperto. Il morto era nudo. Niente vestiti, niente documenti: qualcuno stava cercando di complicare il lavoro d’identificazione. Coprì di nuovo il cadavere e gli osservò le mani, le cui punte delle dita erano macchiate di blu dopo il prelievo delle impronte digitali. Niente calli o screpolature. Erano le mani soffici di un uomo che le usava di rado per lavorare.

“Eugen.” Gesshoff lasciò di nuovo il gruppo dei tecnici e guardò Preusser con fare interrogativo. “Cosa ne pensi?”

Il collega si tolse il berretto, si passò lento la mano sulla pelata luccicante e guardò il cielo notturno. “Un ritorno d’inverno, eh?” Si prese qualche istante per rispondere. Gesshoff era nella polizia criminale già da prima della guerra. Ormai aveva visto tutto il campionario delle forme di violenza, omicidio e morte. “Non ha l’aria di un criminale, e se anche lo fosse sarebbe uno dei piani alti, uno di quelli che non si sporcano le mani.”

“Un’aggressione?”

“Non lo so. Perché mai un rapinatore comune dovrebbe svestirlo e buttarlo nel Meno? In un caso come questo non siamo in grado di risalire ad alcun legame tra vittima e carnefice.”

Preusser annuì. “Forse i vestiti erano costosi.”

“Forse, ma pure la biancheria intima? Inoltre, almeno la camicia si sarà insozzata di sangue.”

“Non mostra ferite da difesa.”

“L’assassino dev’essere stato molto vicino a lui, e poi... zac.” Gesshoff accoltellò l’aria.

“Un altro uomo?”

“Probabile. Il morto è snello, ma relativamente alto. Pochissime donne avrebbero la forza di svestire un corpo del genere e di trascinarlo fino al fiume.”

“Ci vuole un bel sangue freddo per far sparire un cadavere in pieno giorno.”

Gesshoff sminuì subito la tesi. “Pensa al tipo che tre anni fa ha strangolato la moglie e l’ha segata in tanti pezzettini per poi sparpagliarli in tutti i bidoni della città. Voglio dire: un veterano del fronte non si ferma davanti a nulla.”

Preusser annuì. “Non dovremmo speculare. Per oggi abbiamo finito. Forse la pattuglia di ricerca troverà i vestiti. Fa’ pressione sulla Scientifica per avere presto i rapporti.

Urgono soprattutto le impronte digitali. Dopodiché puoi andare a casa.”

Gesshoff lo guardò con aria critica. “Non sarà facile.”

★★★

Quando la Ford Taunus parcheggiò davanti all’edificio, in casa avevano già spento le luci. L’orologio segnava mezzanotte passata. Maggio faticava a difendere la propria reputazione di mese gioioso, con quella pioggia fredda che cadeva insistente e sottile, tanto da far stridere i tergicristalli. Preusser aveva dovuto purtroppo constatare che il breve tratto dalle Städtische Bühnen fin lì nel Westend non era bastato a far andare a pieno regime il riscaldamento, per cui era gelato in quei vestiti bagnati, neanche fosse inverno.

Corse verso il palazzo dove abitavano, insieme alla figlia Elke, in un grande appartamento al primo piano con balcone, troppo caro per il suo stipendio da poliziotto, se non fosse che apparteneva a Helga, regalo del padre. Helmut Prinz aveva un’azienda che si occupava di tetti, e aveva approfittato della ricostruzione.

Lì accanto, nella latteria Brickmann, c’era ancora la luce accesa. Probabile che il proprietario stesse lavando le tuniche con la moglie. Gli affari a quanto pareva andavano male, tanto che avevano licenziato l’aiutante e si facevano le pulizie da soli. Inutile aspettarsi miracoli. Nei negozi self-service che stavano spuntando come funghi c’erano, tra le altre cose, latte e latticini ben confezionati e a lunga conservazione.

Preusser aprì il portone e salì in punta di piedi. Dentro faceva un bel calduccio e c’era un piacevole silenzio.

Poco dopo s’infilò nel letto accanto a Helga.

“Brutta storia?”

Spesso aspettava che tornasse. La rabbia le era passata. Come quasi tutte le volte che litigavano, dimenticava in fretta. Al contrario di lui, non teneva mai il muso.

“No.” Preusser la prese dolcemente tra le braccia.

“Pussa via! Sei gelido,” disse, cercando di divincolarsi.

“Già.” Lui la cinse ancora più forte e si godette il calore del suo corpo. “Dov’è Elke?”

Helga smise di opporre resistenza. “Dorme da Marianne. Devono preparare una ricerca e non sapevano quanto ci avrebbero messo.”

Preusser la baciò sulla nuca. “Nessuno che ci disturbi.”

Le sue dita presero a vagare lungo il corpo di Helga, che però lo bloccò con un braccio sotto il seno. “Non se ne parla, dopo il tuo comportamento di stasera.”

“Dovevo andare sul luogo del delitto,” precisò lui, dandole un bacio.

Lei allontanò il capo. “Smettila! Non c’entra questo. E lo sai bene.”

Preusser tacque. Lei si girò, guardandolo alla luce fioca del lampione.

“Da quando sei tornato dalla prigionia, vent’anni fa ormai, hai gli incubi e a volte ti tremano le mani come a un alcolista. Puoi anche dire ogni volta che stai migliorando, ma il problema resta.”

Lui rispose a voce bassa. “Ho la situazione sotto controllo, va tutto bene. Inoltre...”

Helga lo interruppe. “Non è vero. Proprio adesso che stai invecchiando ti isoli sempre di più. È da un pezzo che noto il modo in cui mi tieni alla larga, ma una cosa è chiara: in te niente è a posto.” Preusser restò zitto. “Te lo ripeto: non m’interessa cos’è successo a suo tempo o quale sia il motivo degli incubi. Ma per certi versi ci ostacola. Non voglio continuare così. Ti chiedo, per favore, di cercare aiuto.”

“Per anni interi è andata così e non ti scocciava.”

“Ovvio che mi scocciava anche prima, ho solo tenuto la bocca chiusa. Ma i tempi cambiano, tu cambi, e anch’io sono cambiata. Quindi pensaci,” dichiarò con aria di sfida.

Preusser tentennò. Da quel punto di vista aveva ragione, ma che uomo sarebbe stato se fosse andato dallo strizza? Chi lo faceva, veniva subito etichettato dai colleghi come un rammollito o uno smidollato, e anche lui l’avrebbe bollato così. Non conosceva nessuno che avesse accettato di farsi vedere da uno psicologo, a prescindere dalla gravità della situazione. “Ci rifletterò.”

Helga parve leggergli nella testa.

“Quel che pensano gli altri non ti dovrebbe riguardare, qui c’entri solo tu.” Gli accarezzò la guancia con dolcezza e gli diede un bacio, poi un altro, più appassionato. “Voglio vederti felice.”

Preusser annuì. Gli aveva detto nero su bianco cosa pensava e si aspettava da lui, per quella sera il tema era archiviato. Almeno fino alla volta successiva. Lui rimise in moto la mano, con cautela.

“Stop!” Helga si riposizionò il braccio sotto al seno, e lui ci restò male.

“E adesso che c’è?”

Sul viso di lei apparve un sorriso. “Voglio prendere la patente.”

“Questo è un ricatto!” Helga capiva al volo quando non le diceva di no.

“Non ci sono alternative.”

Preusser la guardò nella luce fioca. “Bell’acconciatura.”

“Bugiardo,” lo canzonò, “le donne portano da sempre i capelli lunghi.”

“Non posso nemmeno cambiare idea, adesso?”

Lei gli diede un colpetto al naso col dito. “Tu? Mai e poi mai.”

La sua voce era affettuosa. “Ma non divagare. Come la mettiamo con la patente?”

Preusser sospirò. “Va bene, ti iscriviamo. Poi però quest'estate guidi fino in Spagna.”

“Così va meglio.” Helga rilassò il braccio.

Due
Mercoledì 24 maggio 1967

Il traffico avanzava faticosamente lungo Friedrich-Ebert-Anlage in direzione del centro storico. Visto che sempre più residenti si stavano trasferendo in periferia, la valanga mattutina di lamiere cresceva ogni giorno, appesantendo l'aria. Almeno stavano costruendo una metropolitana.

Preusser osservò di malumore la pioggia che scendeva piano lungo la finestra. La detestava, perché gli rendeva ancora più difficile il lavoro.

Il giornale aveva ripreso la notizia del morto recuperato nel Meno, accompagnandola tuttavia con poche righe che non dicevano nulla.

Sulla scrivania giaceva il rapporto sul rilevamento delle impronte, del tutto inconcludente. Per pagine e pagine i tecnici avevano illustrato i molteplici tentativi di trarne un qualche dettaglio utile alle indagini, ma il luogo del ritrovamento non era con tutta evidenza quello del delitto, inoltre il fiume aveva spazzato via qualsiasi traccia. Preusser buttò la carpetta sul mibiletto portadocumenti accanto alla scrivania e ripose la sua speranza nella squadra che stava cercando il luogo in cui la vittima era stata buttata nel Meno.

Poi tornò a volgere lo sguardo alla finestra.

Helga e lui avevano trascorso una bella nottata. Era stato quasi come tanto tempo prima, quando in piena guerra avevano concepito Wolfgang durante una delle sue licenze,

dopodiché avevano deciso di sposarsi al più presto. Per questo aveva dovuto interrompere gli studi di Giurisprudenza, cosa che a ripensarci non gli importava granché. Amava la vita con Helga e i ragazzi, e aveva successo nel lavoro.

Avrebbe potuto essere soddisfatto, ma negli ultimi tempi sua moglie era molto cambiata. Non le bastava più fare la casalinga, voleva intraprendere qualcosa di nuovo, forse addirittura lavorare. Scosse il capo, incredulo.

Be', per farlo avrebbe avuto bisogno del suo permesso.

Anche la sua insistenza per avere la patente era una fissazione nuova. Non c'erano praticamente donne al volante, e allora perché Helga? Non lo capiva. Cosa c'era di male nella vita che facevano? La situazione era la seguente: l'uomo andava a lavorare e la moglie restava a casa. Erano sposati dal 1942 e di punto in bianco lei aveva iniziato a mettere in discussione questo e quello, non ultime alcune sue decisioni. Di recente metteva il naso in ogni singolo investimento sulla casa o l'appartamento, cose di cui si era sempre occupato da solo. Non paga, stava insistendo affinché andasse dal medico dei pazzi. Vent'anni dopo la guerra!

Che dipendesse da lui? Preusser scosse nuovamente il capo. No, lui era rimasto lo stesso, mentre il mondo stava cambiando e, col mondo, sua moglie.

Sobbalzò quando bussarono alla porta e Hilmar Backhaus infilò il suo corpo massiccio nell'ufficio.

“Giorno.” Senza chiedere, il collega si piazzò sulla sedia logora davanti alla scrivania e si accese una sigaretta. “Anche tu?”

“No, grazie.”

“Com'è stata l'opera?”

“Bella. Voi ieri dov'eravate? Peccato per i biglietti, con quello che costano.”

Backhaus giocicchiò con l'accendino dorato e fece un cenno di diniego. "Dovevo incontrare un informatore. Non c'era altro modo. Mi spiace, anche a me sarebbe piaciuto venire. Vi siete divertiti almeno?"

"Nell'intervallo Wiedemann mi ha trascinato fuori."

Backhaus lo fissò con quei suoi occhi azzurri e penetranti. "Lavoro?"

"Un morto, accoltellato. Galleggiava nel Meno senza vestiti. Puoi immaginarti quanto sia carente la situazione impronte."

"Qualcuno lo cerca?"

"La lista delle persone scomparse non ha ancora sputato nessun nome. Siamo comunque all'inizio, magari nei prossimi giorni salta fuori qualcosa."

Della cenere cadde sulla cravatta di Backhaus, lui la buttò con stizza sul pavimento grigio di linoleum. "Omicidio a scopo di rapina? Così riguarderebbe anche me?"

"Non lo so. Perché mai un rapinatore dovrebbe svestire la vittima?"

"Vestiti costosi, oppure ha bisogno di un'uniforme per entrare da qualche parte. È già successo. Una guardia, o un poliziotto."

"Non male come idea. Potrebbe essere. Wiedemann ha chiamato l'Ente navigazione fluviale. Il Meno, nel mezzo, scorre alla velocità di circa un metro al secondo: se si tiene presente questo, e il fatto che il corpo è stato buttato nel fiume dalla sponda, dev'essersi spostato di due chilometri al massimo. Alla luce delle correnti, l'esperto crede che il cadavere sia stato gettato all'altezza del porto, lato città."

"Vedi!" Backhaus chiuse gli occhi per un attimo dietro le spesse palpebre. "Quindi forse è davvero una guardia, e puntavano all'uniforme per entrare in un magazzino. Se hai bisogno d'aiuto, metto in campo i miei uomini."

"Fallo! Qualsiasi indizio è utile."

Backhaus annuì, poi fissò la finestra rigata dalla pioggia, lo sguardo perso nel vuoto.

“Che c’è, Hilmar? Sei stanco?” Il collega non era uno da sogni a occhi aperti.

“Eh?” Backhaus lo guardò con stupore.

“Hai l’aria esausta. C’è qualcosa che non va?”

Backhaus negò con stanchezza. “Come sempre, non trovi? È ora che andiamo in vacanza con la famiglia. Hai già prenotato in Spagna, giusto?”

“Certo. È successo qualcosa?”

Hilmar sapeva a cosa si stava riferendo. “Ti ho già detto che è stato un disguido. E no, non c’entra con le nostre faccende.”

“Se hai bisogno d’aiuto, io ci sono sempre.”

Si guardarono in silenzio e Preusser credette di cogliere in lui un’angoscia indefinita, ma proprio quando era ormai convinto che l’amico stesse per parlare, bussarono di nuovo e Annemarie Josten infilò la testa nello specchio della porta.

Quel suo vestito grigio topo la faceva sembrare una scolaretta. “Ah, signor commissario, oggi omicidio e non rapina?”

Backhaus esibì il suo sorriso più bello e allargò le braccia. “Volevo solo starle vicino.” Aveva ripristinato la facciata.

La segretaria di Preusser rise imbarazzata e si lisciò i capelli grigi raccolti in uno chignon con un gesto involontariamente civettuolo, poi si rivolse al suo superiore: “Il comandante Deckers desidera parlarle.”

“Vado subito da lui.”

“No no, la sta aspettando qui fuori.”

Backhaus saltò in piedi e spense la cicca. “Ma guarda, Zeus scende dall’Olimpo. Venerdì ci facciamo una birra alla Letzte Instanz o andiamo prima a giocare a bowling?”

“Ti chiamo io. Ricordati di mettere in campo i tuoi uomini. E se trovate qualcosa, fammi sapere.”

Backhaus scomparve e Preusser lo seguì per un attimo con gli occhi. Si conoscevano da quando era entrato in polizia. Erano andati in pattuglia insieme ancor prima della riforma monetaria, lottando contro i borsaneristi. Avevano entrambi fatto carriera, ma l'amicizia era rimasta solida. Spesso andavano in vacanza insieme, con le rispettive famiglie, giocavano a bowling e facevano molte altre cose. Funzionava, anche se Helga e Christa non avevano sviluppato la stessa intimità.

Il comandante Deckers si vestiva sempre di nero. Il suo completo con tanto di panciotto gli stava a pennello, del resto era un abito sartoriale.

Entrò tutto impettito e si fermò in mezzo alla stanza.

“Dov'è il rapporto? Il comandante Werner mi ha informato che nel mio reparto si sta indagando su un cadavere rinvenuto nel fiume.”

Alzò la voce. “Ha una vaga idea dell'imbarazzo? Si potrebbe ritenere che non ho la situazione sotto controllo.” Si tolse gli occhiali di tartaruga e pulì le lenti col fazzoletto, in maniera teatrale.

“Stiamo ancora raccogliendo gli elementi. Dopodiché sarei venuto da lei.”

Deckers si sedette di fronte a Preusser sulla sedia dell'ospite. “Il flusso delle informazioni dev'essere più svelto. Voglio essere subito messo al corrente dei nuovi casi, la mattina presto.”

Preusser detestava il lagnoso tono da capetto del superiore, e quella sua testa con i capelli radi pettinati all'indietro.

“Finora abbiamo sempre seguito questa procedura, presentando il rapporto solo dopo aver comprovato i fatti.”

“Può essere, ma in futuro venga da me la mattina presto. Che è successo?”

Preusser riassunse svogliatamente le poche informazioni messe insieme.

Deckers si alzò. “Probabile che dei criminali si siano accoppiati a vicenda. Appena c’è qualcosa di nuovo, mi informi seduta stante.”

“Mi può spiegare come mai la cosa è diventata di colpo così importante?”

“Lo legge il giornale ogni tanto? C’è fermento ovunque. Giovani che fanno esplodere una bomba fumogena durante la settimana dell’amicizia tedesco-americana, manifestazioni di greci e portoghesi contro le dittature militari nei loro Paesi davanti al Römer. Studenti che organizzano proteste in occasione della visita dello scià, e l’SDS, la lega degli studenti socialisti tedeschi, che delira sull’unidimensionalità marcusiana della società industriale avanzata, da cambiare a tutti i costi. Segano tutti l’albero del sistema. Dobbiamo restare vigili! I nostri alleati osservano gli sviluppi con preoccupazione. Capisce? Dobbiamo evitare che una qualche scintilla faccia esplodere tutto.”

Preusser guardò il capo con aria interrogativa. “Per quelli là è tutto uguale, del resto non scendono forse in strada contro la guerra del Vietnam? Qui è stato soltanto ritrovato un corpo e il mio compito è di prendere l’assassino. In questo caso la politica mi è del tutto indifferente.”

“Non è così facile.”

“Per me sì, invece. I tempi in cui il colpevole era solo quello indicato dalla politica sono finiti, per fortuna, da vent’anni ormai. Oggi il mio dovere è di portare i criminali davanti alla legge, a prescindere da chi siano e quali

possano essere le conseguenze per il partito o il politico di turno. Sono i tribunali a decidere sulla colpevolezza, e si sa che la giustizia è cieca.”

Deckers si aggiustò la cravatta a righe e guardò Preusser come sul punto di fare un commento salace, poi lasciò perdere. “La facevo meno ingenuo, signor commissario. Bene allora, faccia il suo lavoro e lasci a me il resto.”

★★★

Il dottor Thömmes li stava già aspettando quando arrivarono nella sala dell'obitorio con le piastrelle bianche. L'uomo segaligno sgusciò fuori dal camice e lo appese.

Fece loro un cenno, poi rovistò in vari incartamenti pieni di appunti, sparsi su una scrivania. Gli strumenti e il tavolo di dissezione erano già stati puliti. L'odore del disinfettante gravava nell'aria e copriva, per fortuna, le esalazioni mefitiche del cadavere. Preusser era già stato molte volte nella villa che ospitava il dipartimento di Medicina legale all'interno dell'università. Al contrario di molti giovani colleghi, le autopsie per lui non erano un problema. Probabile che avesse visto fin troppo per lasciarsi ancora impressionare. In ogni caso gli piaceva l'approccio scientifico nei confronti della morte che contraddistingueva quel luogo, scevro da qualsiasi emozione che potesse influenzare l'analisi. Guardò Wiedemann, i cui occhi tradivano tutt'altra impostazione.

Thömmes si avvicinò a una barella in acciaio inossidabile e scostò il lenzuolo che copriva il corpo. “Qualche piccola informazione preliminare. Il rapporto vi arriverà al più presto.”

Indicò il petto del morto, lavato di fresco e coi capelli pettinati, tanto che sembrava assopito, eccezion fatta per il grande taglio a forma di Y sul torace praticato dal medico legale e dai suoi assistenti. “Un metro e ottantaquattro

d'altezza, settantanove chili, quarantuno di scarpe. Buono stato di salute. Niente cicatrici da operazioni o ossa fratturate. Ben nutrito. Non era un operaio o un piccolo criminale che fa spesso a botte. Mani affusolate e lisce. Secondo me è piuttosto uno studente, o un giovane accademico." Thömmes indicò la ferita al petto. "La coltellata ha provocato una forma minore di pneumotorace. L'aria è arrivata nel cavo pleurico, lo spazio tra la parete del torace e il polmone, facendosi largo. In tal modo l'organo finisce sotto pressione e insorgono difficoltà respiratorie. Dopo il colpo, il petto si è richiuso esternamente, così il sangue di un'arteria ferita è pian piano filtrato nel polmone aumentando ulteriormente la pressione. Abbiamo trovato anche dell'acqua. In breve: l'uomo è morto lentamente e tra mille sofferenze, finendo per affogare nel Meno. Dalla quantità di sangue fuoriuscito si evince che il decesso è avvenuto circa venti minuti dopo l'accoltellamento."

"Che tipo di coltello?"

"Sottile. Doppia lama affilata." Il medico legale indicò il buco. "Vede: la lama di una baionetta, ad esempio, punta un pochino verso il basso, così la ferita risulta più larga da un lato." Guardò Preusser. "Lo sappiamo dai tempi della guerra. Questa qui invece si restringe su entrambi i lati, simmetricamente. Come un coltello da parata della Luftwaffe, solo più corto."

"Lunghezza?"

"Dodici, massimo quindici centimetri."

Preusser rifletté. "Visto che l'uomo è stato trascinato per un po' dall'acqua prima di morire, l'aggressione dev'essere avvenuta non lontano dalla riva, altrimenti salta la tempistica."

"Non necessariamente." Thömmes indicò un arrossamento di traverso sul ventre. "Potrebbe anche essere stato trasportato su un rimorchio, o in un bagagliaio."

“Come un quarto di bue.” A Wiedemann sembrava di averlo davanti agli occhi.

Il medico non ci fece caso. “Sulla schiena ci sono dei graffi insanguinati.” Thömmes si fece da parte e si chinò. “Qualcuno l’ha afferrato così e l’ha svestito.” Si rialzò. “Ma il corpo gli è sfuggito di mano. Ecco spiegati i graffi. Il ferito stava appeso a testa in giù. L’arrossamento è dovuto a uno spigolo. Il sangue del polmone gli stava fluendo nella cavità orale.”

“Un assassino?”

“Probabile.” Si avvicinò all’estremità della barella e alzò un piede. “Gliel’ho già mostrato ieri. Qui in corrispondenza dei calcagni ci sono delle sbucciature, come se l’avessero trascinato su un terreno ruvido.”

“Nudo?”

“Lì sì, ma durante l’aggressione era ancora vestito. Abbiamo rinvenuto tracce di tessuto nella ferita: cotone bianco proveniente da una camicia o da una canottiera.”

Wiedemann fece il riassunto: “Lo accoltellano, lo piazzano probabilmente in un bagagliaio, lo estraggono a fatica, lo svestono, lo trascinano a riva e lo buttano nel Meno.”

Il medico legale passò al cranio del morto e ne aprì la bocca. “La dentatura è interessante. Guardate qui! In passato ha perso gli incisivi. Dato che gli altri sono intatti, potrebbe essere stato un incidente. Le corone sono un po’ logore, quindi in uso da un paio d’anni. Ma da noi in Europa questi rimedi esistono solo da poco.”

“Quindi?”

“America. Ho già telefonato al collega dentista.”

Preusser ripensò all’ammonimento di Deckers e gemette piano. “Un americano.”

“Sicuramente il lavoro è stato fatto là. Ma il meglio deve ancora venire.” Ora Thömmes stava sogghignando,

cosa che faceva solo quando le sue spiegazioni raggiungevano il culmine.

“Il morto è circonciso.”

Gli occhi dei poliziotti si spostarono all'unisono verso le parti basse del cadavere.

“Porca puttana!” Preusser contorse il volto.

“Un'espressione del genere proprio dalla sua bocca, signor commissario?”

Lui fece un gesto sprezzante. “Sa benissimo cosa significa. Però ha i capelli fulvi.”

“Le teorie razziali nazionaliste che ci hanno inculcato sono assolutamente insensate, e non è una novità. Non pochi ebrei hanno i capelli rossicci o biondi.”

“Forse siamo fortunati. Ho sentito che in America si circoncidono molti ragazzi,” la butto lì Wiedemann.

Preusser lo guardò con un sorriso forzato. “Mi auguro che tu abbia ragione. La stampa ne dirà di tutti i colori se la cosa trapela, proprio adesso che qui sono in corso i processi.” Preusser si rivolse a Thömmes. “Aspetti uno o due giorni a divulgare il rapporto. Nel frattempo spero che riusciremo a identificare l'uomo.”

“In bocca al lupo.”

★★★

Gesshoff scrollò la cenere del cigarillo dalla finestra senza far caso alla pioggia che gli cadeva sulla manica della giacca, quando Preusser varcò la porta che metteva in comunicazione il suo ufficio a quello dei colleghi. Aggiunse una carpetta a quelle già ammonticchiate sul tavolo.

“La squadra di ricerca ha trovato questa scarpa di cuoio presso un molo del porto. È una quarantuno, quindi starebbe alla nostra vittima.” Alzò una classica scarpa da uomo marrone. “La calzatura è stata fatta a mano in Ame-

rica. C'è scritto dentro. Sembra costosa e non è consumata. Non è un oggetto da buttare via così.”

Gesshoff si avvicinò alla mappa della città e indicò un punto. “Qui, l'hanno trovata tra i depositi. Un luogo praticamente invisibile. Potrebbe coincidere coi calcoli relativi alla corrente.” Guardò il collega.

La scrivania di Wiedemann era appoggiata di fronte a quella di Gesshoff. Lui diede un colpo al portatimbri girevole. “La tesi dell'uniforme possiamo già cestinarla.”

“Infatti non è la scarpa di un'uniforme. Ma visto che dobbiamo partire dal presupposto che il nostro cadavere sia americano, lo suggeriscono le corone dentali e ora anche la scarpa, potrebbe comunque trattarsi del furto di documenti e vestiti buoni di un collaboratore civile,” teorizzò Preusser.

“Troppo azzardato,” fece Gesshoff.

Il commissario alzò le spalle. “Almeno è un primo approccio. Visto che la vittima è finita nel Meno poco dopo la coltellata, il luogo del delitto non può essere molto lontano dal punto in cui è stato gettato nel fiume. In ogni caso troverei improbabile che l'assassino si sia fatto molti chilometri per la città con un morto nel baule.” Rifletté. “Hermann, va' dagli americani e chiedi se manca qualcuno. Porta con te la foto del morto, magari lo riconoscono.”

“Ok, capo.”

“Falla finita con questo 'Ok'.”

“Signorsì.” Wiedemann batté i tacchi e sparì.

Gesshoff rise, e persino Preusser non poté reprimere un ghigno. “Eugen, tu passa in rassegna tutte le denunce relative alla notte dell'omicidio. Concentrati sui casi avvenuti tra le venti e mezzanotte nei pressi del porto. Poi sguinzaglia la pubblica sicurezza, che mostri la foto alla gente.”

Gesshoff annuì e claudicò verso la porta. Quando pio-

veva, la sua vecchia ferita si faceva particolarmente sentire. Ma non se ne lagnava, perché sapeva bene che era stato proprio grazie a lei che aveva evitato l'arruolamento.

Pochi secondi dopo, Preusser rimase solo nell'ufficio dei colleghi. Fuori, Annemarie Josten batteva i tasti della macchina da scrivere e, come sempre, mormorava tra sé e sé in maniera snervante.

Guardò il dazebao al quale fissavano i risultati delle indagini con le puntine da disegno. Eccezion fatta per l'immagine del cadavere, era vuoto. Bär anche quella volta aveva fatto pervenire le foto, come promesso. Preusser osservò a lungo i tratti dell'uomo ucciso, poi tornò nel proprio ufficio.

Nel rapporto per Deckers aveva accennato solo al sospetto che il morto potesse essere un americano, il che era bastato a mettere in moto il comandante. Preusser aveva mal digerito le chiacchiere politiche sull'amicizia tedesco-americana e non voleva nemmeno immaginarsi come avrebbe reagito il capo se fosse emerso che la vittima era per giunta ebrea.

Con fare pensoso si accese una Ernte 23 e cacciò fuori il fumo che vagò verso l'amadietto coi raccoglitori ad anelli, per poi salire pigramente fino al soffitto grigio che avrebbe avuto bisogno di una ritinteggiata. Un semplice omicidio a scopo di rapina si poteva risolvere senza far rumore. Gli americani non avrebbero insistito troppo, in modo da mantenere buone relazioni coi tedeschi. Ma se l'intera faccenda si fosse rivelata un assassinio con motivazione antisemita, allora le cose sarebbero cambiate da così a così. Era dal 1963 che a Francoforte si stavano tenendo i processi contro i responsabili di Auschwitz. La stampa internazionale ne parlava di continuo. Nel primo processo molti colpevoli – a detta di Preusser – avevano ricevuto condanne fin troppo miti. Il secondo stava terminando proprio allora, e un terzo era in preparazione.

L'assassinio di un ebreo americano avrebbe provocato una bufera giornalistica. Nessuno voleva una cosa del genere, e le pressioni sulla polizia, quindi in primo luogo su di lui, sarebbero diventate pazzesche. Lo aveva già vissuto una volta nel 1957, quando aveva tentato di far luce sull'omicidio di una prostituta d'alto bordo. Rosemarie Nitribitt era stata strangolata in casa. Visto che la morta era ben nota e vi era il sospetto che avesse avuto a che fare anche con dei signoroni della politica e della buona società, la faccenda occupò le pagine di tutti i giornali. Non erano riusciti a beccare l'assassino. Bittner, il suo predecessore, era finito in un fuoco di fila di critiche, rischiando grosso. E persino lui, all'epoca un semplice assistente della squadra Omicidi, era stato preso d'assalto dai giornalisti in strada.

Tre

Wiedemann trotta dietro il GI nero che avrebbe dovuto portarlo da un certo tenente Philip Hunter, avente funzione di ufficiale di collegamento. Il pavimento luccicava come gli stivali del militare, sulla cui uniforme non si notavano né pieghe, né briciole di sorta. Lì, nel vecchio edificio amministrativo della I.G. Farben, c'era un odore settico degno di un ospedale. Dopo due scale e un lungo corridoio, l'uomo bussò a una porta, entrò, si mise sull'attenti e disse qualcosa ad alta voce che Wiedemann non capì. Il soldato tornò indietro e sparì con passi militareschi.

Un tipo in uniforme, all'incirca coetaneo di Wiedemann, coi capelli così corti che lasciavano intravedere il bianco della cute, apparve nello specchio della porta e gli allungò la destra.

“Sono il tenente Philip Hunter, ufficiale di collegamento per le autorità tedesche a Francoforte, quando si tratta di questioni di basso o medio livello.”

“E io a quale dei due mi trovo?”

Hunter sorrise a quella provocazione. “A livello della mia porta. Entri pure.”

L'ufficio era così piccolo che in passato doveva aver servito da ripostiglio, perché, a parte una scrivania grigia in metallo, un armadietto e la bandiera americana, c'era giusto lo spazio per una sedia in più.

Wiedemann prese posto e si trovò faccia a faccia col presidente Lyndon B. Johnson, che lo fissava severo dalla parete.

Hunter sogghignò e giunse le mani sottili sul tavolo. “Cosa posso fare per lei, signor ispettore della polizia criminale?”

Wiedemann spiegò brevemente il motivo della sua visita, dopodiché venne pregato di aspettare fuori, finché Hunter non avesse fatto delle verifiche.

Ci volle un po', per cui si fece tutto il corridoio per raggiungere un distributore d'acqua. Nel cortile di sotto, un'unità si stava allenando a marciare. A quanto pareva dovevano ricevere una persona importante, da accogliere in pompa magna. I comandi venivano urlati a squarciagola, ogni singolo movimento andava perfezionato.

Wiedemann scosse il capo e ripensò malvolentieri ai vecchi tempi della scuola di polizia, di fatto paragonabile a una caserma. Un motto era “ordine e disciplina”, un altro “pulizia e obbedienza”. Il cameratismo era fondamentale.

All'epoca non aveva fatto fatica a interiorizzare acriticamente tutti quei presunti valori, anche in servizio, ma ultimamente la sua fede mostrava delle crepe.

Aveva iniziato a nutrire dubbi nell'ottobre dell'anno prima, a Colonia, quando i colleghi del posto si erano scontrati con dei manifestanti ed erano volati i manganelli. Ovvio, c'erano anche dei violenti o, nelle parole del capo della polizia, dei capelloni, ma pure studenti giovanissimi che erano tornati a casa sanguinanti o erano finiti agli arresti alla stregua di criminali comuni.

Fino a quel giorno per lui era sempre valso il motto ferreo che un ordine è un ordine, poi però si era chiesto se avesse senso menare indiscriminatamente col manganello dei ragazzi che erano proprio come lui, solo perché glielo aveva ordinato un superiore. Non aveva trovato una risposta, e in compenso aveva iniziato a capire sempre più i manifestanti che si opponevano alla stessa società sclerotizzata che faceva schifo anche a lui.

Preusser non aveva problemi a mettere in atto certi ordini, Wiedemann ne era certo. Il commissario capo era di un'altra generazione, insufflata di cieca obbedienza. E purtroppo pretendeva lo stesso anche dai suoi uomini.

“Sta osservando i nostri musicisti?” Hunter gli era apparsa silenziosamente alle spalle. “Ho chiamato a destra e a manca, senz'alcun riscontro. Non vi sono denunce di scomparsa compatibili col deceduto. E non è sparito nessun militare.” Guardò Wiedemann con rammarico.

“Se la nostra vittima era americana, allora non era legata all'esercito.”

“*Exactly.*”

“Dove inizierebbe a cercare?”

Hunter ci pensò su un attimo. “Potrei...” Tentennò. “Lei ci va volentieri nei locali?”

“Locali beat?”

“Per esempio.”

Wiedemann sogghignò. “È una delle mie passioni.”

“Ok. Ci vediamo domani alle ventuno davanti al Römer, poi facciamo un giro in auto di locale in locale. Può darsi che abbiamo fortuna e qualche barista riconosca l'uomo.”

“Come mai parla così bene il tedesco?”

“Mia madre è emigrata negli Usa durante gli anni Venti. Alcuni suoi parenti possedevano un piccolo birrificio a New York, che ora appartiene a noi.” Squadrò il suo interlocutore. “A domani sera, ma non vestito elegante.”

Wiedemann si mise sull'attenti, portandosi la mano alla tempia. “Signorsì.”

Il cigarillo di Gesshoff puzzava da morire.

Preusser, seduto accanto a lui davanti al dazebao ancora vuoto, soffiò un anello di fumo. Gli piaceva discutere

i dettagli col vecchio collega. Gesshoff lavorava già nella squadra Omicidi quando nel 1958 era arrivato Preusser, così gli aveva illustrato alcune sottigliezze di quel lavoro. Per quanto non fosse mai stato disposto a frequentare il corso da ispettore, aveva servito da supporto al predecessore di Preusser, e adesso faceva lo stesso con lui.

Preusser stava iniziando ad avvertire la stanchezza dopo una notte troppo breve.

“Cosa c’è di nuovo?”

Gesshoff scosse il capo e girò un pezzo di carta.

“Mi ci è voluto fino a mezzogiorno per raccogliere tutte le segnalazioni e passarle in rassegna. Quattro denunce potrebbero portare a qualcosa, ma gli agenti non sono ancora tornati.”

Notò un lieve tremore nella sigaretta di Preusser.

Il commissario spese la cicca e guardò l’orologio. Mancava poco alle sei. “Il rapporto dei tecnici sul luogo del ritrovamento della scarpa ha confermato che il morto è stato buttato nel fiume in quel punto. Sono infatti riusciti a individuare frammenti di pelle e capelli riconducibili al cadavere. Chissà come hanno fatto con ’sto tempo da cani! Sotto la rampa di carico di un magazzino abbandonato c’erano un materasso logoro, delle bottiglie di liquore e delle coperte. Probabilmente il rifugio di un vagabondo. I colleghi della polizia portuale lo stanno cercando. L’uomo si chiama Guntram Brenner. Lo conoscono tutti da quelle parti. È un po’ tocco. Si crede perseguitato, roba così. Forse ha visto qualcosa.”

“Un barbone ubriaco che non ci sta con la testa? Mah, non so.”

Il telefono di Preusser squillò, e lui prese la chiamata. “Polizia criminale.”

La linea gracchiò. In sottofondo si sentiva il rumore del traffico. Qualcuno stava respirando nella cornetta.

“Chi è? Qui polizia criminale.”

“Parlo...” Un uomo. Sembrava esitare. “Parlo col dipartimento che si occupa di omicidi?”

“Sì. Come si chiama?” Preusser afferrò un foglio per prendere appunti.

“C’entra un morto. È...” L’uomo tornò a tacere.

Il commissario prese un piccolo auricolare da sotto il telefono e lo passò a Gesshoff, che se lo infilò nell’orecchio con fare interrogativo.

Preusser fece spallucce. “Di quale morto sta parlando?”

“Nel Meno.”

“Dove esattamente?”

“Sullo Schaumainkai.”

Gesshoff levò le sopracciglia per la sorpresa.

“Cosa sa in proposito?” domandò Preusser.

“È sui trent’anni e ha i capelli rossicci?”

Il commissario s’impose di mantenere la calma. L’uomo sapeva chi avevano ritrovato. Un bel colpo per le indagini, ma per qualche ragione il tizio non voleva rivelarsi, altrimenti avrebbe detto il proprio nome oppure sarebbe venuto personalmente al distretto. “Non posso fornire informazioni al riguardo.”

“È un sì?”

“No.”

“Voglio solo...”

Stavolta Preusser lo interruppe. “Come mai ci chiama e non lascia il nome?” Voleva provocare una reazione inconsulta. “In questo modo dobbiamo dare per scontato che lei abbia a che vedere con l’omicidio.”

“Che sciocchezza! Senta, lei non ha capito niente, ma proprio niente!”

“Si calmi. Se ha bisogno dell’anonimato, posso garantirglielo. Venga da noi e risponderemo alle sue domande. Abbiamo delle foto. Nessuno verrà a sapere come si chiama.”